

Ebraismo ♦ Louis Ginzberg

Se l'unico imperativo possibile è il perdono



Le leggende degli ebrei di Louis Ginzberg a cura e traduzione di Elena Loewenthal Adelphi pagine 359 lire 34.000

IDOLINA LANDOLFI

Siamo ormai al terzo dei sette volumi che lo studioso di origine lituana (ma poi sempre vissuto negli Stati Uniti, dove ha fondato l'Academy of Jewish Research) ha scritto dal 1909 al 1938, e che l'editore Adelphi sta molto opportunamente ristampando. La straordinaria cura di Elena Loewenthal, che ha tradotto l'opera, è anche quando si addentra in complessi casi dinastici, o si riferisce a storie del padre del padre del padre, le cui conseguenze si trascinano nel tempo, giungendo fino al momento del narrato. Ho detto tempo: in realtà una delle prime, fortissime impressioni di lettura è che qui il tempo davvero non esista, ovvero segua una sua particolare scansione, nella quale è bene entrare

subito. Gli eventi relativi ad un'epoca remota, gli atti di un antico - ma mai dimenticato - progenitore sono continuo riferimento per il presente, che anzi su di essi si modula e forma. E lo stesso avviene con le prefigurazioni del futuro, che i medesimi personaggi hanno, grazie ad una percezione temporale diremo «a tutto tondo»: mi viene in mente al proposito un passaggio soltanto, quello in cui Giacobbe dona al figlio Giuseppe la famosa tunica va-riopinta (famosa perché ritornerà più volte, come oggetto simbolico e motivo di riconoscimento), «così fine e leggera da potersi comprimere e nascondere nel pugno di una mano. Il nome ebraico di questo indumento, passim, racchiude in sé tutta la storia di Giuseppe venduto dai fratelli. "Pe", l'iniziale, sta per Putifar, che diventò il suo padrone in Egitto; Samek, la lettera che segue, sta per soharim, cioè quei mercanti che comprano Giuseppe

[...]». «La parola passim ha però anche un altro significato, quello di strappo: i fratelli sapevano infatti che in tempi a venire il Mar Rosso si sarebbe squarciato per merito di Giuseppe, ed erano gelosi di tanto onore». In tal senso è da interpretare la definizione di «epica, grandiosa nella sua umanità», a cui Loewenthal ricorre nella sua nota introduttiva. Sta parlando di Giuseppe, il «campione», la figura dominante nel volume (che tratta, nei successivi capitoli, dei suoi fratelli e delle loro discendenze, quindi di Giacobbe, nipote di Esau fratello di Giacobbe); ma è l'intera narrazione ad essere impostata come una vicenda eroica, i cui personaggi cercano - ad ogni costo, contro ogni possibile difficoltà e fidando esclusivamente in Dio - la propria crescita interiore. Il tutto con un senso (altro concetto-chiave esplicito dalla traduttrice) di «partecipazione al futuro», con la coscienza, cioè, del «posto che

a ciascuno spetta nella mappa della storia sacra». Il rapporto con Dio è tutt'altro che piano: il Dio che incontriamo in queste pagine è talvolta piuttosto (mi si passi il termine) adomesticato, si fa coinvolgere in spinose beghe: come quando è costretto suo malgrado da un giuramento (pena l'anatema) a non rivelare a Giacobbe cosa i fratelli avevano fatto a Giuseppe. Talaltra, invece, si adira come nessuno, e sancisce in modo irreversibile l'espiazione di una colpa per secoli e secoli a venire. E in genere colpisce l'umanità di questi eroi: che perseguono il loro obiettivo, che non si lasciano fuorviare dalle lusinghe (quanto ha dovuto pensare, Giuseppe, per respingere il caparbio, infinito assedio della moglie di Putifar); che sono santi fino al midollo (non a caso la ossa di Giuseppe profumano, e continueranno a profumare molto dopo la sua morte), facendo del perdono il proprio imperativo. Ma

che magari, d'altro canto, indulgono in certe debolezze: così lo stesso Giuseppe ama pavoneggiarsi, imbellettarsi e camminare con passo affettato, perché - scrive la saggezza eterna - «accanto a tanta scienza vi era in lui un che di puerile». Insomma, convivono in loro le passioni più forti e quella sorta di infantilismo ben perdonabile, essendo appunto i bambini della storia dell'umanità, creature «nuove» che si muovono all'alba del mondo. Altra loro caratteristica è infatti lo sperimentare, il tentare varie vie, possedendo per un verso la scienza, e la prescienza, lo abbiamo visto, dall'altro non sapendo bene come usarne, in una sorta di brancolamento, con la trafilla di immane errore a cui solo il formidabile disegno divino può fornire un senso. Le suggestioni di questo libro sono quasi inesauribili: ad esempio mi piacerebbe seguire trasversalmente la fitta trama delle magie, dei portenti: pietre che obbediscono al comando, animali e neonati all'improvviso parlanti per affermare la giustizia, amuleti miracolosi; lascio al lettore il piacere delle scoperte. Preziosi gli apparati: le note, con ampi riferimenti alle fonti, il glossario dei termini ebraici, la bibliografia.

POLITICA

Spiegatelo ai giovani

Il paradosso più che nel titolo, «Ma le Giubbe rosse non uccisero Aldo Moro», è nel sottotitolo: La politica spiegata a mio fratello. Facile a dirsi. Ma vallo a spiegare a un ragazzo di vent'anni (che magari fa volontariato e si nutre degli stessi ideali che hanno portato migliaia di giovani per le vie di Seattle) che è arrivato il momento di azzerrare il «trifoglio e l'ulivo» e di cambiare il premier per soddisfare i rancori dei socialisti di Bossi. Eppure è quello che provano a fare con questo libro Lapo Pistelli, giovanissimo parlamentare e vice-segretario del Ppi, e Matteo Renzi (laureando in giurisprudenza, educatore e scout, impiegato in una agenzia di marketing. Non è facile spiegare la politica ai giovani, ma comunque vale la pena tentare. Questo l'assunto del libro, anche se la politica appare sempre più lontana dalla sensibilità dei giovani del nostro tempo.

Ha ragione Luciano Violante, che in una delle due introduzioni al libro (la prima è di Romano Prodi) a proposito dei giovani osserva: «Non si può dire che sono privi di impegno civile o di interessi civili. Si può dire che una parte rilevante di essi non vede nella politica un impegno civile. E se la politica non sa indicare ideali, i giovani se li costruiscono e sanno anche battersi per sostenerli». Come a Seattle, appunto. Nessuno meglio del giovane politico Lorenzo può tentare di penetrare con qualche successo nell'animo e nell'intelligenza del diciottenne Jonas (a proposito, è solo una coincidenza che Jonas sia il cognome del filosofo Hans Jonas autore del libro «Dalla fede antica all'uomo tecnologico», che riflette la crisi dell'uomo occidentale sempre più solo nel mondo globale che lo circonda?). Il libro è fresco, piacevole e anche veritiero con quel dialogo che tra i luoghi comuni della politica e dell'immaginario giovanile, lascia filtrare un ragionamento sottile e alla fine, anche convincente. I capitoli sono altrettanti sottotitoli di un «manifesto» che per richiamare l'attenzione dei giovani utilizza le parole di celebri cantautori, come: «E dico sì» al dialogo di Piero Pelù; «La storia siamo noi», «Nessuno si senta escluso» di Francesco De Gregori; o «Metti in circolo il tuo amore» di Ligabue. A far da contrappunto le parole di filosofi impegnati, come il Karl Popper di «Cattiva maestra televisione»; o di un eroe borghese quale Carlo Ambrosoli (lui sì assassinato dalla Brigate rosse) che dice «...si chiamo Italia o si chiami Europa». Bello l'interrogativo con cui Lorenzo sfida Jonas a misurarsi con l'Utopia: «Ma tu hai mai costruito cattedrali? Ogni capitolo è commentato da una vignetta del Bobo di Sergio Staino che gioca con i fatti e con le frasi, anche quelle celebri che rischiano di farsi luogo comune. Come quella di un Jonas che alla perentoria affermazione: «La storia siamo noi» di un antico romano, di Dante e Garibaldi, si chiede: «Scrittura?». Il libro si conclude con un post-scriptum di Carlo Conti indirizzato a Jonas che avrà vent'anni nel Duemila. Cioè, domani. Renzo Cassigoli

Ma le Giubbe Rosse non uccisero Aldo Moro di Lapo Pistelli e Matteo Renzi Giunti lire 14.000

Politica

ALBERTO LEISS

L'utopia della libertà uguale

Rispondendo a Guido Calogero, che nel novembre del '45 lo invitava a collaborare alla sua nuova rivista «Liberal-socialismo», Norberto Bobbio scriveva: «Mi interessa e mi piace il programma della tua rivista (...) per quanto l'esperienza ci abbia insegnato che le premesse per una politica "liberal-socialista" in Italia non ci sono, o ci saranno tra due secoli. Faremo i predicatori nel deserto; come del resto abbiamo sempre fatto...». Di secolo ne è passato solo mezzo, e oggi sembra che la prospettiva più forte, se non l'unica, per ridare «anima», come si dice, e un fondamento etico-teorico alla sinistra erede del socialismo, sia proprio un approccio molto vicino al «liberal-socialismo».

Termine tuttavia controverso ancor oggi. Nel volume recentemente pubblicato da Einaudi che raccoglie, a cura di Michelangelo Bovero, una quarantina di saggi di Bobbio ordinandoli sotto il titolo «Teoria generale della politica», si ritrova la discussione (pag. 306 e seguenti) che lo stesso Bobbio sviluppa a partire dall'osservazione di Dahrendorf sulla parola «liberal-socialismo», un «termine italiano che mi sembra leggermente assurdo». Siamo negli anni '90 e il filosofo torinese ripercorre in sintesi la storia europea del «termine leggermente assurdo», rivendicandone la fondatezza e storicizzandone la funzione. Nato per rimediare in nome del socialismo agli effetti pratici negativi del liberalismo, ora è il fallimento del comunismo che lo ha «resuscitato».

Gran parte della genealogia citata da Bobbio in questo scritto è ripresa e sviluppata nel libro di Franco Sarberri «L'utopia della libertà uguale» (Boringhieri): una galleria di ritratti concettuali che va dal rapporto tra Gramsci e Gobetti alle tesi di Carlo Rosselli, di Guido Calogero, Piero Calamandrei fino allo stesso Bobbio, in un ultimo capitolo denso di informazioni sul carteggio tra Bobbio e Calogero, dal quale abbiamo tratto la citazione iniziale.

Uno degli elementi di interesse, naturalmente, è il rapporto sempre stretto e difficile tra questa tradizione «liberal-socialista» italiana e il comunismo italiano. Dall'amicizia e la stima reciproca tra Gramsci e Gobetti, il quale vedeva nella classe operaia torinese le capacità egemoniche e democratiche «borghesi» che mancavano alla borghesia italiana, alla rozza stroncatura che Togliatti scrisse nel 1931 delle tesi di Rosselli, alla nota frase di Bobbio a Amendola negli anni '60: «Noi abbiamo bisogno della vostra forza, ma voi avete bisogno dei nostri principi». In fondo l'attrazione tra queste due culture politiche può essere rintracciata nel fatto che la sensibilità «sociale» dei comunisti italiani non era impermeabile al tema della libertà, mentre i liberal-socialisti erano ben consapevoli che senza libertà «dal bisogno» non ci sono veri diritti di cittadinanza.

Questa sorta di «pendolo teorico» della sinistra tra libertà e uguaglianza, e che investe il rapporto tra motivazioni etiche della politica e forme della democrazia si è sicuramente spostato dopo l'89 sul primo dei due termini. Ma oggi la discussione torna sui nessi contraddittori tra le due polarità. Passando da un approccio di teoria politica a uno di sociologia della politica è interessante il percorso del trionfo etico-libertà-solidarietà che Arnaldo Bagnasco disegna nel suo «Tracce di comunità» (Il Mulino) calandolo nelle realtà concrete della moderna «società di mercato». Tra l'ottimismo di Antony Giddens per una ripresa di comportamenti sociali razionali e solidali e il pessimismo «morale» di Zygmunt Bauman, Bagnasco alla fine sembra inclinare per il secondo. A dimostrazione del fatto che molto lavoro teorico e analitico deve essere ancora fatto da una sinistra orfana del comunismo ma anche dello «stato sociale».

Nel suo saggio Massimo Carboni scandaglia quattro percorsi teorici che incrociano quelli artistici
Deleuze, Gadamer, Gehlen e Merleau-Ponty ci conducono dentro i meandri del secolo appena trascorso

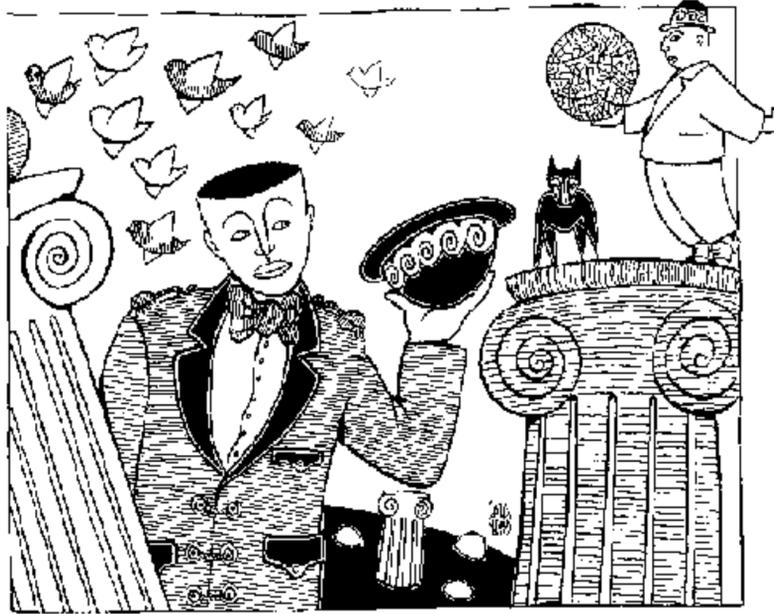
Ripartiamoci alla mente un frammento dell'atto terzo dell'«Amleto». Siamo nella stanza della regina, nel corso del conitato dialogo col figlio. Al quale appare lo spettro del padre, che lui solo vede, non la regina, la madre di Amleto e vedova dello sposo assassinato. Ed è a questo punto che avviene questo scambio di battute: «Amleto: non vedi niente lì? Regina: proprio niente. Ma quel che c'è, lo vedo».

Massimo Carboni, nel tracciare i sentieri che collegano la filosofia moderna con l'arte moderna e contemporanea, parte da questo dialogo critico se non enigmatico, fino a porre come titolo del suo denso, vivace e sprofondante libro l'interrogativo di Amleto: «Non vedi niente lì?». Col sottinteso che ci sono dei filosofi del nostro secolo, pure tra i maggiori, che non scorgono niente nell'arte a loro contemporanea, mentre ne esistono altri, sicuramente una minoranza, che scorgono invece riflessi nelle opere dei grandi artisti i medesimi problemi, quesiti, dubbi che travagliano il loro pensiero e la filosofia della modernità. Ma la questione si rivela ancora più complessa e la sottigliezza di Carboni è subito pronta ad individuarla. Perché con frequenza le questioni, gli interrogativi, le fratture che occupano la filosofia e i filosofi sono gli stessi che attraversano l'arte moderna. E tuttavia, malgrado questa affinità, non c'è scambio. Ciò che i filosofi amano frequentare è la letteratura e, in primis, la poesia, piuttosto che l'arte o la non arte moderna. Consuetudine accademica oppure riluttanza ad immergersi nell'impurità, di marca sociale ed economica, nella quale è coinvolta l'arte del Novecento?

Carboni mantiene aperto questo interrogativo e al tempo stesso disegna il suo crocevia, percorre i quattro sentieri lungo i quali una quaterna di filosofi «parla» invece di arte e di artisti. Sono Gilles Deleuze (spesso in coppia con Guattari), Hans Georg Gadamer, Arnold Gehlen, Maurice Merleau-Ponty. E dunque un filosofo postniciano risolutamente antimetafisico, un tedesco fondatore dell'ontologia ermeneutica, ancora un tedesco filosofo e sociologo ed, infine, un francese tra gli esponenti più in vista della fenomenologia. L'arco delle posizioni si presenta molto ampio, da comprendere i nodi centrali dell'este-

Novecento: le provocazioni dell'Arte e quello che la filosofia non vede

ALBERTO BOATTO



Non vedi niente lì? Sentieri tra arte e filosofie del Novecento di Massimo Carboni Castevecchi pagine 238 lire 18.000

tica e dell'arte del nostro secolo. Deleuze, del gruppo, è quello, assieme a Merleau-Ponty, che non solo «parla» di arte, ma «nomina», porta in scena un bel numero di artisti. I temi che offre sono tanti, e su un paio si sofferma con acutezza Carboni. Lo stile come fondamentale esigenza filosofica: come a dire che dove esiste uno stile riconoscibile è in atto un autentico pensiero filosofico. E che cosa è poi l'arte se lo sottraiamo lo stile?

Gadamer introduce i concetti di gioco, di simbolo e di festa, tutti

spendibili, specie il primo e il terzo, per penetrare negli sconfinamenti dell'arte d'avanguardia e nell'ispirazione di essa a una fruizione comunitaria. Come appartenente intimamente al processo creativo dell'artista moderno. Oltre alla pittura di Cézanne, con Merleau-Ponty si fa avanti il problema della percezione e del corpo: che cosa è l'arte visiva se non un appello pressante alla vista?

Carboni ricostruisce, cita, interpre-

ta, incrocia con una discorsività incantevole che non teme a volte di sfiorare la vertigine. Ma anche sosta, dandoci forse le pagine più intriganti del suo intricato itinerario. Tokyo col suo trionfo della dissimiglianza architettonica; il monumento commemorativo della rivolta studentesca del 1964, all'Università di Berkeley; lo spazio, il dripping, lo sgocciolamento del colore e la mano di Pollock. Ecco un saggista che dentro l'oscurità affascinante del labirinto dell'arte del Novecento riesce a vedere molto.

Narrativa ♦ Benjamin Tammuz

Un Leonardo sul Tamigi



Londra di Benjamin Tammuz traduzione di Margherita Rapin Pescolatto e/o pagine 120 lire 22.000

Rifuggire la propria origine ebraica o conservarla fino alla fine, quali che siano le conseguenze. È questo un tema caro a tanta narrativa ebraica, attraversata dagli orrori della Shoah. E lo fa anche Benjamin Tammuz, con questo suo romanzo breve, che e/o ha pubblicato da poco e che, con uno stile che gli è caro, mette in gioco i destini di due uomini che si incontrano per caso. Lo scenario è quello della Londra del secondo dopoguerra, dove un giovane ebreo fatto fuggire dai genitori dalla Germania per evitare la fine nei campi di sterminio, diventa un promettente studente d'arte piuttosto che un giovane artista di talento. E si trasforma in breve in mercante d'arte, capace di accumulare un patrimonio facendo affari da capogiro e rientrando con le sue considerazioni in prima persona nel novero dello stereotipo ebreo-avidità.

Fino a quando sulla sua strada si imbatte un vecchio, anch'egli ebreo, anch'egli una volta mercante d'arte. A lui poco importa della vita e della ricchezza: il suo patrimonio accatato den-

tro un armadio, fa gola al giovane, dibattuto tra l'idea di entrare in possesso di una proprietà inestimabile e la realtà che lentamente gli si va ponendo davanti: che quel possedere è l'inutile paradosso di una ricerca estenuante di affetti e identità. Solo alla morte dell'anziano si accorgerà di questa verità: non occorre pensare di rubare a un vecchio debole e stanco, perché quel patrimonio era già suo, in seguito a un cambio di eredità. Un tesoro di tele preziose (tra cui un disegno di Leonardo), che per il peso che ha gravato sull'anima del protagonista finirà galleggiante sulle acque del Tamigi perché un altro o un'altra di senso migliore possano raccogliertelo e farne migliore e più assennato uso.

«Londra» non ha certo la forza narrativa del capolavoro di Tammuz, «Il Minotauro», ma è permeato dallo stesso stile appassionato, segnato dall'interposizione e dal ritmo serrato, che porta il lettore a consumare le pagine in fretta, calandolo nel grande affresco del mondo ebraico.

Mo.Lu.

Narrativa ♦ Rohinton Mistry

Umori e catastrofi indiani

Bombay è una delle città più affollate al mondo. La gente si «contra» nelle vie, si abbraccia nelle piazze, prega chinata viciniana è in un momento di grande splendore, i suoi scrittori macchiano la realtà e raccontano agli occidentali gli umori e le ipocrisie di un paese così diverso dal resto del mondo. Vikram Chandra, Naipaul e ora Rohinton Mistry, scrittori che parlano dell'India vivendone fuori, ma forse proprio attraverso questo distacco dal quotidiano riescono a coglierne gli aspetti più nascosti. Una delle grandezze de «Un lungo viaggio» è la capacità di raccontare la storia di un grande paese attraverso le vicende di un piccolo individuo. Mistry, nel descrivere la vita di una famiglia all'inizio degli anni Settanta a Bombay, riesce a descrivere atmosfere, sensazioni e sapori del suo paese. L'altra forza del romanzo è l'umanità che ha il protagonista. Dalle prime pagine emerge la figura di Gustad Noble, generoso seguace di Zoroastro, coinvolto nelle scaramucce familiari e nei complotti dei condomini circostanti. Mistry traccia il profilo delle persone che ruotano intorno a Noble, li segue nel loro continuo agitarsi. Prima fra tutte la famiglia: la figlia che si ammala e rimane inerte anche quando Gustad le canta «The Donkey Se-

renade», l'amore che sboccia tra uno dei suoi figli e la figlia di un vicino.

«Un lungo viaggio» è scritto con molti linguaggi, anche se ha come base l'inglese: in una città come Bombay, in treno o nel bazar, si parla hindi, inglese, gujarati, marathi e urdu. Un mélange di suoni che lo scrittore ha cercato di trasmettere e colorire. Per alcuni versi Rohinton Mistry racconta la grande Comédie Humaine di Balzac, anche se si fonda e i sottotoni compongono un'altra musica. L'inizio del romanzo è un incipit di suoni: «La prima luce del mattino illuminava a malapena il cielo quando Gustad Noble si girò verso est per offrire le sue orazioni ad Ahura Mazda. Erano quasi le sei e in alto sull'albero solitario del terreno recintato i passerotti cominciarono ad emettere i loro richiami». Oltre questa prima frase si dipana «Un lungo viaggio», costruito sugli odori dell'India e i sapori di tutto quello che gli gira intorno: umori e catastrofi. Valerio Bispiri

Un lungo viaggio di Rohinton Mistry traduzione di Chiara Vatteroni Fazi pagine 420 lire 32.000

